

Domenica ventitreesima ordinario: anno B

5 settembre 2021

Prima Lettura Is 35,4-7a

Si schiuderanno gli orecchi dei sordi, griderà di gioia la lingua del muto.

Dal libro del profeta Isaia

Dite agli smarriti di cuore:

«Coraggio, non temete!

Ecco il vostro Dio,

giunge la vendetta,

la ricompensa divina.

Egli viene a salvarvi».

Allora si apriranno gli occhi dei ciechi

e si schiuderanno gli orecchi dei sordi.

Allora lo zoppo salterà come un cervo,

griderà di gioia la lingua del muto,

perché scaturiranno acque nel deserto,

scorreranno torrenti nella steppa.

La terra bruciata diventerà una palude,

il suolo riarso sorgenti d'acqua.

Dalla lettera di san Giacomo apostolo

Fratelli miei, la vostra fede nel Signore nostro Gesù Cristo, Signore della gloria, sia immune da favoritismi personali.

Supponiamo che, in una delle vostre riunioni, entri qualcuno con un anello d'oro al dito, vestito lussuosamente, ed entri anche un povero con un vestito logoro. Se guardate colui che è vestito lussuosamente e gli dite: «Tu siediti qui, comodamente», e al povero dite: «Tu mettiti là, in piedi», oppure: «Siediti qui ai piedi del mio sgabello», non fate forse discriminazioni e non siete giudici dai giudizi perversi?

Ascoltate, fratelli miei carissimi: Dio non ha forse scelto i poveri agli occhi del mondo, che sono ricchi nella fede ed eredi del Regno, promesso a quelli che lo amano?

Vangelo Mc 7,31-37

Fa udire i sordi e fa parlare i muti.

‡Dal Vangelo secondo Marco

Dal Vangelo secondo Marco

In quel tempo, Gesù, uscito dalla regione di Tiro, passando per Sidòne, venne verso il mare di Galilea in pieno territorio della Decàpoli.

Gli portarono un sordomuto e lo pregarono di imporgli la mano. Lo prese in disparte, lontano dalla folla, gli pose le dita negli orecchi e con la saliva gli toccò la lingua; guardando quindi verso il cielo, emise un sospiro e gli disse: «Effatà», cioè: «Apriti!». E subito gli si aprirono gli orecchi, si sciolse il nodo della sua lingua e parlava correttamente.

E comandò loro di non dirlo a nessuno. Ma più egli lo proibiva, più essi lo proclamavano e, pieni di stupore, dicevano: «Ha fatto bene ogni cosa: fa udire i sordi e fa parlare i muti!».

omelia della 23 domenica dell'ordinario anno B

In questa domenica la Chiesa ci propone di riflettere su Cristo, come colui che annuncia la venuta del Regno e anzi come colui che è il Regno venuto in mezzo a noi.

E perché comprendiamo meglio come Gesù sia colui che ricrea la vita, che compie in pienezza una nuova creazione, la Chiesa affianca al Vangelo la bella pagina di Isaia che abbiamo letto. Il profeta- se lo leggiamo con attenzione - parla di Dio, di un raddrizzamento, di una “ricompensa divina” contro tutto ciò che rende la vita imperfetta, triste, dolorosa, parla insomma di un grande riscatto contro tutti i limiti nei quali ciascun uomo più o meno pesantemente incappa. Isaia parla infatti in questo passo della via del coraggio, della fiducia in Dio che vincerà tutto ciò che rende la vita gravosa e difficile. Dio- così annuncia Isaia - ci ha creati per la gioia.

Ed è interessante constatare come sia il profeta sia il Vangelo mettano al centro del loro annuncio i limiti che si possono patire nel nostro corpo e che Dio e il Cristo vorranno che non ci affliggano più. Allora *scrive* Isaia *si apriranno gli occhi dei ciechi e si*

schiederanno gli orecchi dei sordi. Allora lo zoppo salterà come un cervo, griderà di gioia la lingua del muto.

Ma il vangelo ci parla anche della pesantezza che alcuni di noi avvertono quando il corpo non li assecondi e talora anzi porti pena e sia dunque un ostacolo alla gioia, al godimento.

Oggi il vangelo si sofferma soprattutto su due nostri sensi: quello dell'ascolto e quello della comunicazione, della parola nell'incontro che Gesù ha con un sordomuto.

Il sordomuto è l'immagine più evidente dell'uomo chiuso totalmente in sé stesso, è l'uomo che non comunica con gli altri perché **non può** comunicare, non possiede infatti gli strumenti per entrare in rapporto pieno con gli altri. Per il sordomuto, infatti, è chiuso il mondo, quello più segreto, degli altri, che parlano ma che il sordomuto non intende, non sente. E' chiuso per il sordomuto anche il **suo** mondo che lui vorrebbe svelare a qualcuno, per essere in comunione con lui, ma ciò gli è impossibile, perché appunto egli è un sordomuto.

Gesù restituisce al sordomuto l'udito e la parola. Lo riammette così nella società umana, lo rende uomo in pienezza, capace di ascoltare e di parlare. *Lo prese in disparte, scrive l'evangelista Marco - lontano dalla folla, gli pose le dita negli orecchi e con la saliva gli toccò la lingua; guardando quindi verso il cielo, emise un sospiro e gli disse: «Effatà», cioè: «Apri!».* Gesù crea dunque con il sordomuto un rapporto che appare totale: non c'è distanza alcuna tra loro, sono gesti i suoi che esprimono intimità amore. Lo prende infatti a sé, lontano da tutti, e annulla quello spazio che lo separa dall'altro: le sue mani toccano le orecchie del sordo e le apre alle parole, all'incontro con gli altri, la sua saliva bagna la lingua del muto: gesto che si compie nella sua specificità solo nel bacio, nel bacio d'amore. Gesù lo guarisce, lo restituisce alla vita, lo genera alla vita.

Questo tratto del vangelo e le parole di Isaia ci fanno molto riflettere sui due nostri strumenti di comunicazione, essenziali per entrare in un rapporto profondo con gli altri. La parola esprime, infatti ciò che noi siamo, ciò che viviamo, ciò che sentiamo, ciò che vive nelle nostre profondità. La parola è in un rapporto essenziale con l'ascolto, però.

E il rischio che noi oggi corriamo è – se ci riflettiamo- quello di parole scialbe, che sappiano di nulla, di parole che nascano dal vuoto, che è spesso in noi. La parola per non divenire chiacchiera ha bisogno di silenzio per poter esprimere il nostro pensiero, il nostro sentire. Le parole che dalla lettura della Scrittura noi impariamo sono parole che hanno un loro peso: significano, esprimono ciò che viviamo.

Gesù di fronte ai sordi e ai muti non compie gesti miracolosi, non sono gesti che noi rischiamo di considerare magici. Gesù ha in mente e nel cuore la sofferenza che coglie, che sente in sé per la pena di coloro ai quali si accosta e le parole che hanno messo radici in Lui sono quelle che egli ha letto nelle Scritture, nel profeta Isaia, in questo passo e in altri su cui nel terzo libro Isaia si soffermerà. Dentro di lui questa sordità, questa incapacità di comunicare ha fatto strada in lui. Questo lo comprendiamo da come si accosta al sordomuto. Avverte infatti Gesù l'assoluta necessità di creare tra il sofferente e lui uno spazio di silenzio e di ascolto, non di parole, che quegli non ha, ma da quella comunicazione silenziosissima e intimissima che si esprime nel volto, nei gesti, e che, nei momenti in cui entriamo in profondità nel rapporto profondo con qualcuno si manifesta nei silenzi che hanno un'assolutezza che scopriamo solo dopo, quando percepiamo in noi le tracce che hanno lasciato. Le parole e i silenzi hanno strade che non sempre conosciamo quando ci esprimiamo e che l'altro magari tempo dopo ci ricorda, ci manifesta. Gesù in questo corpo mutilato, nella lingua e nella impossibilità di ascoltare, comunica attraverso il corpo suo: lo tocca là dove l'altro manca, dove patisce, negli orecchi e nella lingua e tutto in Gesù è patimento in questo con- sentire in questo sentire con chi patisce e dice allora una parola: *Apriti Effatà*. Parole che vengono pronunciate su ciascuno di noi nel momento del battesimo. E forse anche noi nella preghiera, quando ci sentiamo chiusi nella sofferenza, nella solitudine, nel pianto dovremmo noi mormorarla questa parola: Apriti a tutto ciò che di bello è in te, a ciò che di profondo ti è stato comunicato, a quei momenti, o ore quando sentiamo che la vita, nella profondità che comporta, è scesa in noi, ci ha comunicato il senso altissimo e profondo che ci è dato di vivere. Una vita che non ha sponde, che va oltre, che accoglie il profumo e la sacra bellezza del vivere.

E nei momenti dolorosi che cogliamo in altri, che vorremmo raggiungere dobbiamo anche noi respirare, far penetrare la pena dell'altro in noi.

Giovanni l'evangelista non dice all'inizio del suo vangelo che alle radici dell'universo c'è la Parola, quella di Dio che consapevoli o meno ha sussurrato dandoci vita, quella che è speranza, amore, pienezza di vita che ci è dato di vivere e che vorremo comunicare a chi amiamo e a chi accostiamo.

Noi nell'accostarci all'eucarestia – in questo divino e misterioso profondo rapporto con Dio, con il Cristo che ce l'ha comunicato e con lo Spirito che in Dio e in Cristo parla nelle nostre profondità, in ciò che cogliamo di grande e intenso nella vita, e nell'accogliere il Cristo in noi dovremmo silenziosamente e con tutto noi stessi sussurrare Effatà, apriti, lasciati riempire da ciò che dall'alto traiamo e che vive nascostamente e profondamente in ogni frammento di vita, in ogni individuo nella gioia e nella pena di questa multiforme umanità, in chi amiamo e in chi pena, capaci di cogliere ciò che alto e buono vive in ciascuno.